

## PADRE NOSTRO

### **E non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male. - 1**

*Non lasciarci soccombere quando veniamo messi alla prova*

Questa sesta domanda siamo abituati a recitarla dicendo: “E non ci indurre in tentazione”. Era una traduzione in italiano del testo latino (*et ne nos inducas in tentationem*) a sua volta traduzione dal greco, che a sua volta traduceva l’espressione pronunciata da Gesù in aramaico! Ora ogni traduzione cerca di avvicinarsi il più possibile all’originale scritto in altra lingua, ma una coincidenza totale non è possibile. E dunque vi possono essere versioni, altrettanto legittime. Esiste, per esempio, una traduzione della Bibbia detta “Traduzione in lingua corrente”, che ha cercato di facilitare la comprensione dei testi biblici non legandosi strettamente a come le frasi sono formulate nella lingua originale, ma cercando piuttosto di produrre nel lettore dei nostri giorni lo stesso effetto che voleva produrre l’autore ai suoi tempi. In quella traduzione il Padre nostro risulta così:

Padre nostro che sei in cielo,  
fa' che tutti riconoscano te come sei,  
che il tuo regno venga,  
che la tua volontà si compia  
anche in terra come in cielo.  
Dacci oggi il nostro pane necessario.  
Perdona le nostre offese  
come anche noi perdoniamo a chi ci ha offeso.  
Fa' che non cadiamo nella tentazione,  
ma liberaci dal Male.

La Chiesa evangelica Valdese usa questa traduzione:

Padre nostro, che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo anche in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori  
e non esporci alla tentazione,

ma liberaci dal Male.

Tornando alla forma del Padre nostro a cui siamo abituati fino ad ora, ricordiamo come stava scritta la sesta domanda: “E non ci indurre in tentazione”. Questa formulazione metteva in difficoltà, perché si poteva aver l’impressione che Dio stesso volesse indurci (vuol dire “condurre dentro”) in tentazione. È chiaro che Dio non può trascinarci dentro il pericolo quale è la tentazione, tanto più che è nostro Padre. S. Giacomo nella sua lettera, al capitolo 1, scrive: “Nessuno, quando è tentato, dica: sono tentato da Dio; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male”. Se traduciamo alla lettera la frase greca come è scritta nel vangelo secondo Matteo, dovremmo scrivere: “Non portarci dentro la tentazione”. Ma questa traduzione non tiene conto che Gesù era un semita, un ebreo del primo secolo che parlava in aramaico. In quella lingua non si distingueva “fare” da “lasciar accadere”: era il contesto della frase che stabiliva come comprendere.

Tenendo conto di ciò, si potrebbe legittimamente tradurre la frase in due modi: “Non farci entrare in tentazione”, che è il modo scelto da chi ha tradotto le parole di Gesù dall’aramaico al greco, ponendo attenzione alle parole; oppure, con più attenzione al loro significato: “Non permettere che cadiamo quando siamo tentati”. Il discepolo è invitato a pregare non perché gli sia risparmiata la prova, ma perché trovi la forza di superarla e non vi soccomba. Questa seconda forma corrisponde meglio ad altre parole pronunciate da Gesù, e dunque al suo modo di pensare. Durante la sua agonia al Getsemani, infatti, scongiura i discepoli dicendo: “Vigilate e pregate per non entrare in tentazione”. La tentazione che anche Gesù prova è così forte, da chiedere a Dio di non entrarvi. Ma la prova non gli verrà risparmiata: allora la preghiera chiede di non soccombervi: “Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu”.

È importante ricordare, anche, che il termine greco del testo originale per dire “tentazione”, come segnalano gli studiosi dei vangeli, ha due significati: tentazione e prova. È chiaro che la tentazione al male non può venire da Dio, ma la prova sì, nel senso che ciò che Dio ci chiede può essere difficile, arduo. La durezza di questa domanda del “Padre nostro” non deve essere attenuata al punto che la prova e la sua pericolosità scompaiano del tutto. Il “Padre nostro” non è una preghiera comoda: sarebbe una preghiera non realistica. La tentazione al male certamente non viene da Dio, ma non è affatto escluso che una situazione difficile, in cui la nostra fede è messa alla prova, sia legata ad un cammino di vita che Dio ci chiede di percorrere. Così è accaduto a Gesù. Dopo il battesimo Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto “per essere tentato dal diavolo”. È il diavolo che tenta, e non Dio; ma è Dio che con il suo Spirito ha condotto Gesù nel deserto, per prepararlo alla missione. Il testo non dice

che lo Spirito ha tentato Gesù, però dice che lo ha messo in una situazione dove la tentazione è stata possibile, persino inevitabile.

Dio non ci induce in tentazione, però ogni incontro con Lui può metterci alla prova, e la prova può esporre alla tentazione. È quello che si verifica, per esempio, davanti ad avvenimenti tragici, e per quanto si preghi sembra che egli rimanga in silenzio, inattivo e assente. Qualcuno si è chiesto: “É ancora possibile credere in Dio dopo Auschwitz?”. Nella tasca del vestito di un deportato in un campo di sterminio si poteva leggere: “Vedo bene, Signore, che state facendo di tutto perché io mi allontani da voi. Ma siate certo che non vi riuscirete!”. Naturalmente non era Dio che voleva allontanare questo martire, ma restare fedeli a Dio in quella situazione spaventosa significava lottare con la tentazione di allontanarsi per sempre da Dio, con il dubbio.

Veniamo messi alla prova anche quando dobbiamo fare i conti direttamente con lui, e ci accorgiamo che egli è diverso da come lo pensavamo: in questi casi il vangelo parla di “scandalo”, parola che significa “sasso d’inciampo”. Si pensi allo scontro tra Gesù e Pietro, quando Gesù preannuncia la sua fine drammatica: “Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi e venire ucciso, e risorgere il terzo giorno. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!». Questa reazione inaspettatamente vivace da parte di Gesù rivela una forte tensione nel suo animo: nelle parole di Pietro Gesù sente risuonare la tentazione satanica, quella di tradire la missione che il Padre gli aveva affidato per salvare la propria vita o addirittura per seguire il sogno di un Messia trionfante, come certamente lo immaginava Pietro.

Ricordiamo anche la sfida con cui gli avversari di Gesù lo beffeggiavano, quando si trovava sulla croce: “Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!». Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!». E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano”. Costoro pongono delle condizioni per credere in lui: o Dio si manifesta come hanno stabilito che debba manifestarsi, o non crederemo che si tratti di Dio! E se si tratta di Dio, deve manifestarsi con forza contro i suoi nemici: un miracolo. Sulle labbra di questi spietati avversari di Gesù, una tentazione. Sarà il centurione romano a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio proprio perché non era sceso dalla croce, vi era rimasto come manifestazione di un amore condotto all’estremo. Il centurione, che si trovava di fronte a

lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!».

La fede, in quanto strada di bontà al modo di Dio, produce un'esistenza colma di bellezza, ma in un mondo segnato dalla cattiveria, non può non essere sottoposta alla prova. Certo la nostra vita è protetta da Dio, e chi recita il "Padre nostro" questo non può dimenticarlo. Ma la prova va presa molto sul serio: può essere anche pericolosa. Può portare al tradimento, al rinnegamento, come mostra il comportamento dei discepoli di Gesù durante la sua passione. Perciò nel "Padre nostro" noi preghiamo per essere sostenuti dal Padre quando, per restare fedeli a lui, veniamo messi alla prova e la tentazione incombe. Non chiediamo a Dio uno sconto riguardo alle esigenze del vangelo, ma consapevoli della nostra debolezza, chiediamo di essere aiutati a non soccombere alla tentazione.

### *Le tentazioni quotidiane*

Chi chiede al Padre di essere aiutato a superare le tentazioni, pensa a quelle che con frequenza accompagnano la vita.

Ci sono prove eccezionali, come la persecuzione con il rischio di finire martiri, la "grande tribolazione" di cui parla Matteo nella parabola del seme e dei terreni. C'è stata la prova che Gesù stesso e che anche i discepoli hanno subito nelle ultime ore di vita di Gesù. Ma ci sono le tentazioni più ordinarie, come l'ansia per gli affari e l'attrattiva per la ricchezza che può portare a trascurare la preghiera e la parola di Gesù: due passioni che sempre tendono a spadroneggiare, invadendo tutto l'uomo, senza più lasciargli alcun spazio per Dio e la sua volontà. Gesù dice che non si può essere servi a tempo pieno di due padroni, e chiarisce: o Dio o le ricchezze. Nella parabola degli invitati a nozze che rifiutano di partecipare al banchetto, Gesù avverte che anche occupazioni giuste, se diventano più importanti del rapporto con Dio, possono trasformarsi in tentazione: "«Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi ... Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi ... Mi sono appena sposato e perciò non posso venire»".

Leggendo con attenzione il Vangelo secondo Luca, vi troviamo una attenzione particolare alle tentazioni della vita quotidiana. Nella spiegazione della parabola del seminatore, la cui semente cade o sulla strada, o dove subito sotto la terra c'è roccia e il terreno è poco profondo, o dove ci sono rovi, egli chiarisce che quelli sulla roccia sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola di Dio, la accolgono con entusiasmo superficiale, e nel tempo della prova la abbandonano. Luca non parla qui di persecuzioni o di "grande tribolazione", come fa Matteo. Sa che per spiegare i cedimenti di molti cristiani bastano le prove comuni dell'esistenza: la superficialità e l'incostanza, l'influsso degli altri, la paura del giudizio

altrui, l'avidità, la mancanza di sincerità. Come il tarlo che giorno dopo giorno, senza grandi scossoni, può compromettere la solidità di un mobile, così cedimenti frequenti a tentazioni ordinarie, che fanno parte della vita quotidiana, possono indebolire e distruggere la fede. Si cede un po' alla volta, quasi senza accorgersene, si viene meno senza avere la sensazione di qualcosa di decisivo. Si sa di cedere, ma si pensa che non è poi così importante. Occorre, allora, vigilare e pregare per non scivolare piano piano, quasi inavvertitamente, verso la perdita della fede. L'incoerenza nel comportamento, infatti, provoca una tensione con la fede in cui si dice di credere, e quella tensione viene avvertita con un certo sordo disagio. È la coscienza che si fa sentire e chiede di rimettere armonia tra ciò che si dice di credere e i propri comportamenti. Ma si può anche andare per la strada opposta: continuare con i propri comportamenti negativi e tacitare la coscienza soffocando la fede.